

## *Solidarietà e teofania*

### *La metafisica di Whitehead come trasformazione della cosmologia aristotelica*

#### 1. Introduzione. L'eredità scomoda di Whitehead

È un fatto di esperienza piuttosto intuitivo che il mondo sia una molteplicità di enti. Per la metafisica del processo<sup>1</sup>, il problema consiste semmai nel dare ragione di questa molteplicità tenendo conto, ed anzi preservando, un altro fatto egualmente manifesto: la connessione di tutte le cose, ovvero il loro essere essenzialmente relazionali. Impostare il problema in questa maniera conduce già ad un primo ordine di domande: qual è lo statuto ontologico delle relazioni? Cosa si relaziona a cosa? Il rapporto tra una parte e un'altra parte è diverso dal rapporto tra una parte e il tutto? E il tutto stesso, in che termini pensarlo – se pensarlo non ci conduce *ipso facto* ad un'antinomia?

Il presente contributo è uno studio sul ruolo della relazione nella metafisica di Whitehead a partire dalla nozione di solidarietà (*solidarity*)<sup>2</sup>. Siamo abituati a pensare a pluralismo e monismo come due modi di pensare all'essere in opposizione tra loro, ma Whitehead ci insegna che *tertium datur* – che una terza via è possibile – se l'accento viene posto su un'idea unificante di realtà come tutto in relazione<sup>3</sup>. La ricerca porterà dapprima il *focus* sull'interconnes-

<sup>1</sup> Cfr. N. Rescher, *Process Metaphysics. An Introduction to Process Philosophy*, SUNY, New York 1996; Id., *Process Philosophy. A Survey of Basic Issues*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh 2000; L. Vanzago, *Ontologia processuale*, in R. Lanfredini (ed.), *Filosofia: metodi e orientamenti contemporanei*, Carocci, Roma 2022, pp. 249-263.

<sup>2</sup> Cfr. J.L. Nobo, *Whitehead's Metaphysics of Extension and Solidarity*, SUNY, New York 1986.

<sup>3</sup> Così già Bradley – tra i pensatori che esercitano maggiore fascino su Whitehead – si esprimeva in *Appearance and Reality*: «La forma relazionale è un compromesso su cui poggia il pensiero e che esso sviluppa; è un tentativo di unificare le differenze che sono tagliate fuori dalla totalità sentita, differenze tenute insieme da una sottostante identità, un compromesso fra la pluralità e l'unità: questa è l'essenza della relazione» (F.H. Bradley, *Appearance and Reality. A Metaphysical Essay*, George Allen, London 1916, p. 180; tr. it. C. Goretti, *Apparenza e realtà. Saggio di metafisica*, Bompiani, Milano 1947, p. 214).

sione delle cose del mondo, per guadagnare in un secondo momento la relazione solidale di Dio e mondo.

Come viene esplicitamente affermato in *Process and Reality*, l'ambizione di Whitehead è l'edificazione di una *cosmologia*. Il Novecento non è nuovo a questo genere di definizione, che gode di un relativo successo in ambito fenomenologico; il problema sembra piuttosto risiedere nel fatto che, all'interno del panorama filosofico del Novecento, Whitehead è una figura atipica, un pensatore che, potremmo dire, fa caso a sé. Questo vale se lo si considera, come in effetti è, avulso dalla professione di appartenenza a qualunque corrente filosofica, sebbene non nasconda di simpatizzare per alcuni autori o posizioni di pensiero.

Urge a questo punto una precisazione. Verosimilmente, occorre distinguere tra *influenze dirette* e *influenze indirette* di un autore: nello specifico, Whitehead si dice debitore, ad esempio, di William James o di Henri Bergson tanto quanto di Samuel Alexander, Francis Bradley o George Santayana, per non parlare dei suoi predecessori, rispetto ai quali i riferimenti diventano numerosissimi (Platone, Aristotele, Spinoza, Leibniz...).

Risalire alle influenze indirette che hanno fatto il pensiero di un autore può essere più complicato. Vorrei qui soffermarmi su un caso di influenza indiretta che a mio avviso, relativamente al pensiero di Whitehead, fa clamore – e qui per “indiretta” intendo parimenti “inconsapevole”. Una delle poche citazioni note di Whitehead afferma che l'intera tradizione filosofica occidentale non è che una serie di note a margine a Platone<sup>4</sup>. Sviscerando attentamente il pensiero dell'autore, così da pensare più a fondo quello che può sembrare a un primo impatto una specie di motto, quest'affermazione non trova smentite: l'ammirazione whiteheadiana per Platone è incondizionata, al punto che molti elementi della filosofia platonica trovano posto nella sua cosmologia con pochissimi rimaneggiamenti.

L'atteggiamento di Whitehead nei confronti di Aristotele è invece più guardingo, e il più delle volte piuttosto polemico. Rispetto alle ragioni di questo atteggiamento, è possibile individuare fondamentalmente due nuclei tematici: il primo errore di Aristotele risiederebbe nella scelta di anteporre la categoria di sostanza a quella di relazione, mentre il secondo riguarderebbe l'aver attribuito priorità ontologica all'atto compiuto invece che all'attività, e dunque aver commisto il concetto di attività a quello di fine. Se ci caliamo nella prospettiva di Whitehead, risulta presto chiaro come si tratti di errori macroscopici: la me-

<sup>4</sup> Cfr. A.N. Whitehead, *Process and Reality. An Essay in Cosmology* [d'ora in poi *PR*], The Free Press, New York 1978, p. 39; tr. it. M.R. Brioschi, *Processo e realtà. Saggio di cosmologia*, Bompiani, Milano 2019, pp. 255-257.

tafisica del processo è un'ontologia eminentemente relazionale. Dall'altro lato, muovendo indietro all'impostazione aristotelica, sappiamo che l'entelechia è la determinazione più propria dell'*enérgeia*, perché indica la cessazione dello sviluppo in favore di una conseguita perfezione. Il punto è che, per Whitehead, riconoscere maggiore dignità ontologica all'atto compiuto vuol dire privilegiare l'esser-stato a scapito dell'essere, laddove essere, per il nostro autore, significa invece *essere perennemente diveniente*; per usare il suo linguaggio, *essere processo*.

Nelle pagine che seguono passerò al vaglio queste critiche raccogliendo, al contempo, la sfida dell'idealista britannico Robin George Collingwood. In un'opera intitolata *The Idea of Nature*, quest'ultimo sottolinea come, in *Process and Reality*, Whitehead evolva da una dichiarazione di intenti marcatamente platonica a una cosmologia a tutti gli effetti aristotelica<sup>5</sup>. Proverò qui a mostrare in che senso tale osservazione risponda a verità e a che prezzo. Tutto sta nell'essere disposti ad accettare un Aristotele dedogmatizzato, "riveduto e corretto", attraverso una sola modificazione, e però cruciale, con cui Whitehead colpisce il cuore stesso della metafisica aristotelica: il ruolo del motore immobile e la sua relazione con il mondo.

## 2. Dalla sostanza alla relazione?

### 2.1. I molti modi del processo

Nella sua forma compiuta, la metafisica di Whitehead è esposta in *Process and Reality*, pubblicato nel 1929 dopo almeno sei anni di intensa riflessione e messa alla prova dei temi qui condensati durante i corsi tenuti a Harvard<sup>6</sup>. Nel

<sup>5</sup> Cfr. R.G. Collingwood, *The Idea of Nature*, Oxford University Press, New York 1945, p. 170: «Ed è curioso osservare come l'identità del suo pensiero con quello di Aristotele, che Whitehead ammette con entusiasmo, gli sia stata fatta notare da un amico, dal momento che sembra che Whitehead non avesse mai letto la *Metafisica* di Aristotele. Menziono questo dato non per ridicolizzare l'ignoranza di Whitehead – niente potrebbe essere più lontano dai miei intenti – bensì per mostrare come il suo pensiero evolva, nelle pagine di *Process and Reality*, da una cosmologia platonica a una cosmologia aristotelica» (corsivi miei). Grazie alla pubblicazione delle lezioni di Harvard, sappiamo oggi che le parole di Collingwood necessitano quantomeno di una rettifica: figura infatti tra i testi in programma il volume di D. Ross *Aristotle*, Methuen & Co, London 1923, che rappresenta un'esposizione completa della filosofia di Aristotele – *Metafisica* inclusa – all'epoca tra le più dettagliate. Sono debitrice all'amico George Lucas per questa pista, da lui proposta in occasione della *Second Critical Edition of Whitehead Conference: Whitehead's Harvard Lectures, 1925-1927*. Per una breve presentazione delle *Harvard Lectures*, cfr. *infra*, n. 6.

<sup>6</sup> Le lezioni tenute da Whitehead a Harvard – che seguono all'ottenimento della sua prima cattedra in filosofia, nel 1924 – costituiscono un momento imprescindibile per lo sviluppo del pensiero

paragrafo 3.1 affronterò più da vicino il problema dello sviluppo del pensiero di Whitehead relativamente alla solidarietà. In questo paragrafo, invece, opererò anzitutto una disambiguazione terminologica e, a seguire, discuterò alcune questioni che sono sia whiteheadiane sia aristoteliche.

Il lessico whiteheadiano, e in specie quello di *Process and Reality*, può di primo acchito spaventare per la sua complessità. Non aiuta, inoltre, il fatto che Whitehead utilizzi parole molto diverse per indicare cose più che affini: tutte le cose sono processi, o organismi (la cosmologia è detta anche a più riprese “filosofia dell’organismo”), del più generale processo (chiamato anche concrescenza<sup>7</sup>) del reale; ma sono chiamate egualmente eventi o entità attuali. Il processo del reale ha infatti una struttura evenemenziale, ovvero è l’accadere del mondo in forma di eventi<sup>8</sup>. L’evento, però, non va inteso soltanto nel modo in cui siamo comunemente abituati a pensarlo. Il punto, per Whitehead, è mettere in luce come il rapporto tra gli oggetti del mondo sia sempre irriducibile, irripetibile e, voglio aggiungere, speciale, intriso di valore<sup>9</sup>; ecco perché la sua cosmologia in-

dell’autore. È del resto Whitehead stesso a riconoscerlo, come leggiamo nelle ultime righe della Prefazione a *Process and Reality*: «Per l’ampliamento di queste lezioni, fino alle dimensioni del presente libro, devo molto alle difficoltà critiche avanzate dai membri delle mie classi di Harvard» (*PR*, p. XV; tr. it. cit., p. 85). Anche *Process and Reality*, infatti, nasce come rielaborazione ed ampliamento di un ciclo di lezioni, nello specifico delle *Gifford Lectures* tenute a Edimburgo nel 1927-28. Quanto alle lezioni harvardiane, esse sono oggi disponibili allo studioso di Whitehead grazie al lavoro del Whitehead Research Project (WRP), un gruppo di ricerca americano impegnato nella pubblicazione di un’edizione critica complessiva dell’opera whiteheadiana, ivi incluso molto materiale inedito e finora addirittura reputato perduto. Attraverso una meticolosa opera di recupero, comparazione e catalogazione, il WRP ha reso consultabili gli appunti di alcuni tra gli studenti di Whitehead a Harvard, consentendoci di rivivere almeno in parte l’ambiente vivace e stimolante di quelle classi. Per le lezioni di Harvard, mi riferisco ai due volumi seguenti: P.A. Bogaard - J. Bell (eds.), *The Harvard Lectures of Alfred North Whitehead, 1924-1925. Philosophical Presuppositions of Science*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2017 e B.G. Henning - J. Patek - J.R. Lucas (eds.), *The Harvard Lectures of Alfred North Whitehead, 1925-1927. General Metaphysics Problem of Science* [d’ora in poi *HL*], Edinburgh University Press, Edinburgh, 2021. Nel corso del presente studio mi riferirò soprattutto a questo secondo volume. Per l’idea dei corsi harvardiani come “laboratorio concettuale” di Whitehead cfr. B.G. Henning - J. Petek (eds.), *Whitehead at Harvard*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2021; cfr. anche *Introduction to The Harvard Lectures of Alfred North Whitehead, 1925-1927*, in *HL*, pp. XXV-LXII.

<sup>7</sup> Cfr. A.N. Whitehead, *Adventures of Ideas* [d’ora in poi *AI*], Free Press, New York 1967, p. 236; tr. it G. Gnoli, *Avventura di idee*, Bompiani, Milano 1997, p. 301: «La parola Concrescenza deriva dal familiare verbo latino che significa “crescere insieme”. Ha anche il vantaggio che il participio “concreto” è usato per esprimere la nozione di molte cose che acquistino una completa, complessa unità».

<sup>8</sup> Questo risulta chiaro sin da *The Concept of Nature*, dove il *focus* viene posto sulla processualità della natura come realtà fondamentale e sul suo giocare, per l’appunto, in termini di eventi.

<sup>9</sup> Sulla rilevanza del valore nella filosofia di Whitehead mi permetto di menzionare un mio saggio, A. Giacone, *Ontologia del concreto come filosofia del valore*, in «InCircolo» 14 (2022), in corso di stampa.

terpreta gli enti come “eventi”, termine che è utilizzato come sinonimo per “entità attuali” e “occasioni attuali”<sup>10</sup>. La realtà è allora una trama di possibilità reali da cui emergono e in cui si immergono gli eventi, ciò che accade davvero, secondo un movimento che è quello del perpetuo perire (*perpetual perishing*): ciò che accade, in quanto irripetibile, muore infatti immediatamente, per ricongiungersi alla materia del mondo e continuare a risuonare, e a vivere, negli eventi futuri.

Essere parte del mondo e morire in ogni istante non toglie nulla alla specifica individualità degli enti e alla loro irripetibilità, ciascuna con una propria specificità creativa e una certa attitudine alla libertà. Whitehead sembra volerci suggerire che ogni cosa è *una declinazione unica al mondo del mondo*, nello spazio e nel tempo. Ogni entità attuale, nessuna esclusa, è un’occasione del qui ed ora che mai più potrà configurarsi nella medesima maniera.

## 2.2. *Le entità attuali e le categorie aristoteliche di sostanza e relazione*

Per Whitehead, l’occasione o entità attuale (*actual entity*) è l’elemento ultimo di considerazione del reale<sup>11</sup>; l’espressione vuole significare ogni singolarità intesa nel suo duplice significato di *modo*<sup>12</sup> del più ampio processo del mondo e di entità immediatamente relazionale. Le entità attuali *sono*, cioè *sono reali*, e anzi sono l’unica cosa veramente reale, in opposizione alle pure possibilità che possono o meno realizzarsi: caratteristica, questa, propria degli oggetti eterni, ovvero le idee (platoniche). Un realista non può che porre a oggetto della propria filosofia il concreto<sup>13</sup>, e Whitehead non ha mai smesso di definirsi tale. Attualità, del resto, «non significa altro che questa entrata ultima nel concreto, astraendo dalla quale c’è il mero nulla»<sup>14</sup>.

L’allusione all’attuale potrebbe far pensare nondimeno all’atto; ma se tale connessione è presente, si tratta in ogni caso di un rimaneggiamento assoluta-

<sup>10</sup> Come chiarisce Vanzago, «[l]e entità attuali sono fondamentalmente la traduzione in termini di filosofia speculativa della nozione di evento» (cfr. L. Vanzago, *La concezione processuale della natura in Whitehead*, in «Nòema» 11 [2020], p. 12).

<sup>11</sup> Cfr. *PR*, p. 18; tr. it. cit., p. 189: «Le “entità attuali” – anche dette “occasioni attuali” – sono le cose reali finali di cui il mondo è fatto. Non si può andare al di là delle entità attuali per trovare qualcosa di più reale».

<sup>12</sup> L’allusione è evidentemente alla filosofia di Spinoza; cfr. A.N. Whitehead, *Science and the Modern World* [d’ora in poi *SMW*], Pelican Mentor Books, New York 1925, p. 71; tr. it. A. Banfi, *La scienza e il mondo moderno*, Bollati Boringhieri, Torino 2015, p. 85.

<sup>13</sup> Cfr. J. Wahl, *Vers le concret. Études d’histoire de la philosophie contemporaine. William James, Whitehead, Gabriel Marcel*, Vrin, Paris 2004.

<sup>14</sup> *PR*, p. 211; tr. it. cit., p. 859.

mente originale, reso urgente dalla necessità di svincolare il divenire delle cose da un presunto orientamento teleologico. È già stata fatta menzione in sede introduttiva di come, secondo la prospettiva processuale, Aristotele comprometta irrimediabilmente la nozione di sostanza nella discussione dei suoi stati: essa è attività, ma attività che muove verso un fine universale.

Proviamo ora a esaminare la questione più da vicino, anche sul piano logico-metafisico. Per Aristotele la sostanza è anzitutto sostanza individuale, ovvero un *tode ti*, un alcunché di determinato. Questo ne fa il fulcro tanto della dottrina delle categorie quanto dell'ontologia dell'*ousia* contenuta nella *Metafisica*<sup>15</sup>. Mentre, infatti, le altre categorie esprimono il "che cos'è" (*ti esti*) di una data determinazione (quantitativa, qualitativa, di luogo, ecc.) – scandiscono cioè la propria determinatezza non in se stesse, ma in riferimento a qualcos'altro –, la sostanza ne esprime *solo e semplicemente* il "che cos'è", ovvero è la risposta alla domanda *ti esti*: il *to ti en einai* della cosa indagata, la sua essenza necessaria<sup>16</sup>. Le altre categorie, il cui "che cos'è" rimanda alla sostanza, indicano i suoi accidenti, che hanno luogo soltanto in relazione ad essa e che, proprio seguendo il significato di *symbebekòs*, potrebbero essere diversamente da come sono.

Il divario tra la sostanza e le altre categorie riprende, radicalizzandola, un'istanza già espressa da Platone, ovvero la ben nota distinzione tra «le cose che si dicono in sé e rispetto a se stesse [*kath' autà*]» e «le cose che sono sempre in relazione ad altro [*pros alla*]»<sup>17</sup>. Questo, aristotelicamente, ha implicazioni

<sup>15</sup> Sappiamo che Aristotele converte immediatamente l'indagine sull'essere in indagine sull'*ousia*. Tuttavia, l'ontologia dell'*ousia* è mutata in modo tutt'altro che trascurabile nello sviluppo del suo pensiero: mentre una prima versione della dottrina è contenuta nello scritto sulle *Categorie*, la versione successiva e definitiva – esposta nei libri Z e H della *Metafisica* – segna un punto di rottura con la precedente e vanta senz'altro una maggiore articolazione. Addentrarmi nella questione sarebbe poco tangente con gli obiettivi del presente studio; mi limito a segnalare, senza pretesa di esaustività, i seguenti studi, che hanno contribuito, a mio avviso, a far luce su alcune ambiguità connesse al problema: H.J. Krämer, *Aristoteles und die akademische Eidoslehre*, in «Archiv für Geschichte der Philosophie» 55 (1973), pp. 119-190; E. Berti, *Profilo di Aristotele*, Studium, Roma 1979; M. Frede - G. Pätzig, *Aristoteles Metaphysik Z. Text, Übersetzung und Kommentar*, 2 voll., C.H. Beck, München 1988; L. Spellman, *Substance and Separation in Aristotle*, Cambridge University Press, Cambridge 1995.

<sup>16</sup> E, del resto, il rovesciamento di prospettiva sopra citato risiede proprio qui: nella *Metafisica* il modo più adeguato a descrivere l'*ousia* è il *to ti en einai*, ragione per cui, secondo Aristotele, conosciamo qualcosa solo quando possiamo individuarne l'essenza e darne definizione (*horismòs*). Per il *to ti en einai* aristotelico (e l'imperfetto che vi è contenuto) seguono in larga parte l'interpretazione di Sainati, secondo il quale il passaggio da *to ti esti* a *to ti en einai* è il passaggio dal concetto della cosa alle parti del concetto, in un'antiorità verbale che esprimerebbe «la ricostruzione analitica del passato ideale del concetto» (cfr. V. Sainati, *Storia dell'«Organon» aristotelico. I. Dai «Topici» al «De Interpretatione»*, Le Monnier, Firenze 1968, p. 89).

<sup>17</sup> Ad esempio *Soph.*, 255c14-15, o *Resp.*, 438a-b. Cfr. anche E. Berti, *Aristotele. Dalla dialettica alla filosofia prima*, CEDAM, Padova 1977, pp. 188-189.

tanto logiche quanto ontologiche: se, da un lato, abbiamo il soggetto logico di un discorso cui tutti i predicati fanno riferimento, dall'altro c'è il soggetto reale a cui determinate proprietà appartengono in senso forte.

Whitehead riconosce in tutto e per tutto tale corrispondenza tra piano logico e piano ontologico, che il sistema deve preservare: «La coerenza [...] è la scoperta che il processo, o la concrescenza, di ogni entità attuale include tra le sue componenti le altre entità attuali. In questo modo l'evidente solidarietà del mondo riceve una sua spiegazione»<sup>18</sup>. Tuttavia, proprio in questa comunione d'intenti con Aristotele risiede il germe del disaccordo: appunto perché tra i due piani esiste una certa corrispondenza, occorre prestare molta attenzione a che tipo di logica adoperiamo, pena il rischio di edificare una metafisica debole<sup>19</sup>.

Possiamo rilevare già da questo primo avvertimento che le preoccupazioni filosofiche di Whitehead sono sempre prioritariamente di natura ontologica. E in effetti non va dimenticato che il retroterra filosofico nel solco del quale dev'essere contestualizzata la cosmologia whiteheadiana è il dibattito sull'atomismo di Russell, o più precisamente le conseguenze ontologiche di questa tesi logica. Per Whitehead c'è una sorta di parentela sotterranea, potremmo dire, tra la concezione metafisica della sostanza individuale di marca aristotelica (cui corrisponde la logica proposizionale soggetto-predicato), l'idea cartesiana della realtà fisica come *res extensa* – ovvero estensione priva di articolazioni interne – e la nozione russelliana di fatto atomico<sup>20</sup>, come emerge in modo molto chiaro dai corsi di Harvard<sup>21</sup>.

Ciò che viene sottolineato è che «la solidarietà dell'universo richiede che ogni proposizione includa una qualche forma di riferimento allo sfondo generale [*general background*] costituito da ogni altro elemento dell'universo»<sup>22</sup>. Ogni elemento dell'universo ha insomma un riferimento sistematico all'universo stesso con cui è solidale, come verrà ribadito quasi pedissequamente all'inizio di *Process and Reality*<sup>23</sup>. Whitehead (o lo studente che riporta l'appunto) non può

<sup>18</sup> *PR*, p. 7; tr. it. cit., p.149.

<sup>19</sup> Cfr. *HL*, p. 201.

<sup>20</sup> Cfr. ad esempio in *Modes of Thought*: «La nozione di un mero fatto è il trionfo dell'intelletto astrante. [...] Un singolo fatto isolato è il mito fondamentale richiesto per il pensiero finito, cioè per quel pensiero che è incapace di abbracciare la totalità. Questo carattere mitologico nasce perché non esiste un fatto di tale natura. La connessione appartiene all'essenza di tutte le cose di tutti i tipi; appartiene all'essenza dei tipi che siano tra di loro connessi» (A.N. Whitehead, *Modes of Thought*, MacMillan, New York 1938, p. 12; tr. it. P.A. Rovatti, *I modi del pensiero*, Il Saggiatore, Milano 1972, pp. 39-40).

<sup>21</sup> Cfr. *HL*, p. 202.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> Cfr. *PR*, p. 3; tr. it. cit., p.137: «[N]essuna entità può essere concepita in astrazione completa

non notare a questo punto come tale concezione riecheggi la dottrina bradleyana della realtà come soggetto finale di ogni proposizione<sup>24</sup>.

Se è vero che tutto questo si discosta di molto dall'idea aristotelica di sostanza, cui la relazione non appartiene che accidentalmente, è anche vero che Aristotele specifica che, laddove la relazione sia posta bene e i relativi vengano esplicitati in modo appropriato, si ha sempre correlazione<sup>25</sup>. Ad esempio, "schiavo" dev'esser detto sempre in relazione a "padrone"; allorché venga invece detto di "uomo", evidentemente non si ha correlazione. Questo dato è interessante ma non sufficiente a sollevare la sostanza da quell'isolamento cui Whitehead la condanna: lo schiavo è connaturatamente relativo al padrone, ma tale condizione è in ogni caso accidentale e l'essenza dello schiavo va cercata sempre e comunque nell'esser-uomo. Anche rispetto alle altre categorie, insomma, la relazione non ha uno statuto particolare: è semplicemente una delle cose che si possono dire della sostanza o, in altri termini, che accadono ad un soggetto.

Sembra dunque corretto affermare che, mentre per Aristotele la relazione è una delle determinazioni possibili della sostanza, ovvero una particolare condizione che può accadere ad un soggetto, in Whitehead la relazione è già presupposta dalla struttura solidale della realtà; e anzi, in un certo senso, è la relazione che soggettivizza le entità attuali, rendendole soggetti della prensione<sup>26</sup>. Per questa ragione, l'operazione whiteheadiana non può essere letta come uno stratagemma teoretico che trasformi la sostanza in entità attuale, o che impianti in essa il concetto di relazione. Che l'entità attuale sia già intrinsecamente relazionale è possibile in quanto essa è modo particolare di una realtà che si fonda sul principio metafisico della solidarietà: solo pensando a questo *prius* è coerentemente superata l'esteriorità del metodo aristotelico, che appone la relazione alla sostanza alla stregua di un attributo posticcio.

dal sistema dell'universo, e [...] il compito della filosofia è quello di esibire questa verità. Questo carattere è la sua coerenza» (tr. mod.).

<sup>24</sup> La logica di Bradley si appoggia sulla sua concezione ontologica del reale come tutto abbracciante: non l'altro dall'apparenza, non l'uno di fronte al molteplice, non l'assoluto al di là del relativo; ma la verità dell'apparenza, l'unità del molteplice, ovvero proprio questo assoluto integrarsi delle relazioni.

<sup>25</sup> La trattazione della relazione viene svolta in *Cat.*, 6a36-8b24 e in *Met.*, Δ, 1020b26-1021b11; cfr. anche *Phys.*, VII, 246b11-26.

<sup>26</sup> Cfr. G. Deleuze, *Le pli. Leibniz et le Baroque*, Les Éditions de Minuit, Paris 1988, p. 106; tr. it. D. Tarizzo, *La piega. Leibniz e il Barocco*, Einaudi, Torino 2004, p. 130.



### 3. Il prezioso mosaico del mondo

#### 3.1. Genesi del concetto di solidarietà

In *Science and the Modern World*, primo libro pubblicato a Harvard, Whitehead presenta la filosofia dell'organismo come una teoria di eventi intesi come "occasioni" irripetibili. Ogni occasione è connessa all'altra tramite relazioni interne, che costituiscono in un certo senso lo scheletro del mondo. Tale connessione è suggestivamente definita come un'intima parentela (*relatedness*), comunanza (*togetherness*) che rende le cose ciò che sono. «La realtà» – scrive qui Whitehead – «è sempre e in ogni caso comunanza; comunanza di oggetti eterni altrimenti isolati, e comunanza di tutte le occasioni attuali»<sup>27</sup>.

Questa idea di legame universale trova eco nelle osservazioni fenomenologiche di *Religion in the Making*, incentrate sulla ricerca di significato in cui converge lo slancio religioso che, per Whitehead, è proprio dell'umano. L'indagine verte sul modo in cui ci relazioniamo con il mondo, vale a dire la nostra capacità di fare esperienza. L'immediatezza è un punto di partenza necessario e, del resto, non ce ne potrebbero essere altri, dato che – come Whitehead scriverà parecchi anni più avanti in *Adventures of Ideas* – «[l']organo vivo dell'esperienza è il corpo [...] preso nel suo insieme»<sup>28</sup>, in quanto già immerso nel mondo. La concretezza dell'esperienza, tuttavia, non è soltanto questo: benché il "fatto ostinato" (*stubborn fact*) debba costituire per la filosofia il principio dell'indagine ed essere, dunque, alla base di ogni ulteriore generalizzazione metafisica, arrestarsi ad esso è espressione di un empirismo ingenuo, di un atteggiamento antifilosofico. Il fatto è punto di partenza per l'esperienza in quanto pungolo per la conoscenza, allusione e rimando *ad altro* a molteplici livelli di significato: all'altro del fatto, ovvero ciò che con esso è immediatamente in relazione; all'altro del conosciuto, ovvero il soggetto conoscente in cui quello in certo modo "risuona"; all'altro di tutti i precedenti termini considerati, in cui essi convergono e che, dal canto suo, tutto ingloba in sé, ovvero il mondo. In questi termini, nell'immediatezza del fatto balugina già la rivelazione trascendente del *valore*.

<sup>27</sup> *SMW*, pp. 174-175; tr. it. cit., p. 191.

<sup>28</sup> *AI*, p. 225; tr. it. cit., p. 287.

### 3.2. *Valore e struttura solidale del reale*

Whitehead sostiene che la religione non è un fatto sociale, bensì qualcosa di profondamente intimo, da esperire nella propria solitudine. Ciononostante, *Religion in the Making* è una tappa cruciale nella configurazione di quella che, quell'anno stesso, verrà chiamata per la prima volta solidarietà: una realtà stratificata e complessa, che tiene insieme le cose attraverso nessi di relazioni. Relazioni che, a questo livello della speculazione whiteheadiana, sono concepite in termini di valore. La religione è infatti «fondata sul concorso di tre concetti, alleati in un momento di autocoscienza»<sup>29</sup>: il valore di un individuo per se stesso, il valore dei diversi individui del mondo l'uno per l'altro, e infine «il valore del mondo obiettivo, che è una comunità derivata dalle interrelazioni dei suoi individui componenti, ed è anche necessaria per l'esistenza di ciascuno di essi»<sup>30</sup>. Se l'individuo ha valore in sé e allo stesso tempo è oggettivamente connesso con il resto degli individui del mondo – che hanno eguale valore –, il terzo livello è coerentemente conseguente: il mondo oggettivo deve possedere valore intrinseco. Il quadro, del resto, è perfettamente cogente con quanto si anticipava nel paragrafo 2.1: proprio perché ogni cosa è intrisa di valore, Whitehead sceglie di chiamare gli enti “eventi” o “occasioni”, specificando come essi siano assolutamente irripetibili.

La coscienza religiosa razionale inizia quindi in modo assiologico, partendo dal valore della persona per arrivare al valore del mondo, di cui la società, proprio come la persona, è parte oggettiva<sup>31</sup>. In questo senso Whitehead può concludere che la religione è «fedeltà al mondo» (*world-loyalty*): «Nella sua solitudine lo spirito si chiede: che cosa è, sul piano dei valori, lo scopo della vita? Ed esso non può trovare nessun valore del genere, fino a quanto non abbia amalgamato la sua pretesa individuale con il diritto dell'universo obiettivo. La religione è fedeltà al mondo»<sup>32</sup>.

<sup>29</sup> A.N. Whitehead, *Religion in the Making* [d'ora in poi *RM*], Cambridge University Press, Cambridge 2011, p. 48; tr. it. F. Cafaro, *Il divenire della religione*, Paravia, Torino 1963, p. 40. L'interesse whiteheadiano per la religione è oggetto di una recente riscoperta anche in virtù del suo rapporto con la teologia del processo, che è tra le eredità più vive della metafisica processuale di Whitehead grazie soprattutto al suo allievo Charles Hartshorne. Per quest'aspetto, segnalo D. Bertini - D. Migliorini (eds.), *Relations: Ontology and Philosophy of Religion*, Mimesis International, Milano 2018. Cfr. anche M. Damonte, *Whitehead e la filosofia (analitica) della religione: bilancio di una (discussa) eredità*, in «Nòema» 11 (2020), pp. 119-145.

<sup>30</sup> *RM*, p. 48; tr. it. cit., p. 40.

<sup>31</sup> In questo senso Lowe rileva che c'è quasi una moralità nella metafisica di Whitehead (cfr. V. Lowe, *Understanding Whitehead*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 1962, p. 28). Cfr. anche J.W. Lango, *Does Whitehead's metaphysics contain an ethics?*, in «Transactions of the Charles S. Peirce Society» 4 (2001), pp. 515-536.

<sup>32</sup> *RM*, p. 49; tr. it. cit., p. 41.

E ancora, poco dopo:

«Questo principio non è una formulazione dogmatica, ma l'intuizione delle occasioni immediate del loro fallimento o della loro riuscita in riferimento all'ideale che ha importanza per esse. C'è una giustizia raggiunta o perduta, con più o meno completezza di acquisto o di perdita.

Si tratta di una rivelazione di carattere, conosciuto come noi conosciamo il carattere dei nostri amici. Ma in questo caso è apprendimento di *un carattere permanentemente immanente nella natura della realtà*»<sup>33</sup>.

Non sembra un caso, dunque, che nell'ottobre 1926 – pochi mesi dopo rispetto alla pubblicazione di *Religion in the Making*, risalente a febbraio – Whitehead menzioni *esplicitamente* per la prima volta, durante una lezione, la parola “solidarietà”<sup>34</sup>; e, ancora, che a inizio novembre sottolinei ai suoi studenti come la sua filosofia s'impervi su «sei principi metafisici»<sup>35</sup>, il primo dei quali è proprio la solidarietà. Il principio afferma che «ogni entità attuale ha bisogno delle altre entità attuali per esistere»<sup>36</sup>.

Se in *Religion in the Making* il mondo veniva descritto come una strutturazione a più livelli di valore, fondata su un'interconnessione che rispecchia il carattere immanente stesso della natura della realtà, non deve stupire che il termine scelto infine per significare siffatta interconnessione sia preso in prestito dalla sfera pratica. Il mondo è valore e ogni cosa è intimamente congiunta a ogni altra: la solidarietà morale è possibile proprio perché la struttura del reale è la solidarietà ontologica, un'immensa rete di relazioni già intrise di valore in cui si dipana il prezioso mosaico del mondo.

#### 4. Dio e il mondo: verso la biunivocità di una relazione

Finora l'indagine ha avuto per oggetto la solidarietà delle cose del mondo tanto tra loro, quanto in relazione al mondo stesso. Si tratterà adesso di provare

<sup>33</sup> *RM*, pp. 49-50; tr. it. cit., p. 41.

<sup>34</sup> In una nota a *Process and Reality*, veniamo a conoscenza di come Whitehead mutui il termine *solidarity* da una conferenza di Wildon Carr tenuta presso la Aristotelian Society da lui ascoltata durante la Sessione 1917-1918, dal titolo *The Interaction of Body and Mind*. Che il pensiero di Whitehead evolva sin da subito nella direzione di un'ontologia relazionale – per quanto l'idea della solidarietà si sviluppi formalmente più tardi – risulta evidente, del resto, sin dai cosiddetti “1920 books”.

<sup>35</sup> *HL*, p. 215.

<sup>36</sup> *Ibidem*.

a comprendere la natura della relazione tra Dio e il mondo e in che senso, eventualmente, questo livello ulteriore di solidarietà possa costituire per Whitehead una ripresa di Aristotele.

Va detto anzitutto che Aristotele e il suo motore immobile sono in questo caso un riferimento esplicito, tanto nella parte di *Process and Reality* che ci accingiamo a considerare, quanto in altre opere. In *Science and the Modern World*, ad esempio, a Dio è dedicato un capitolo intero; assieme al precedente, intitolato *L'astrazione*, raccoglie *in nuce* la metafisica di Whitehead, anche se occorreranno ancora quattro anni perché la forma compiuta della cosmologia veda la luce. Il confronto con Aristotele si gioca qui fundamentalmente nei termini di un'opposizione: la *Fisica* di Aristotele va in cerca di cause speciali capaci di sostenere i moti delle cose materiali, arrivando così a postulare la necessità di un primo motore. Ma poiché non ammettiamo più la fisica e la cosmologia aristoteliche, scrive Whitehead, anche la tesi del primo motore non regge: «Al posto del Dio quale Primo Motore di Aristotele noi abbiamo bisogno di un Dio quale Principio di Concrescenza»<sup>37</sup>.

Il parallelo ritorna in *Process and Reality* in termini decisamente più miti. Dio, infatti, è adesso detto anzitutto «richiamo per il sentimento, eterno impulso del desiderio»<sup>38</sup>, proprio come il motore immobile è definito da Aristotele oggetto del desiderio e dell'intelligenza, capace di muovere in quanto amato (*eròmenon*) senza essere a sua volta contaminato dal movimento.

Occorre a questo punto una precisazione metodologica. Whitehead spiega incidentalmente nella prima parte di *Process and Reality*, lo *Schema speculativo*, che Dio non dev'essere pensato come *altro* dalle entità attuali. Ho già sottolineato in precedenza come non sia possibile pensare a qualcosa di più reale dell'entità attuale. Tale idea, evidentemente, discosta di molto la posizione whiteheadiana dalla tradizione filosofica che interpreta Dio come *ens realissimum*. È vero, le entità attuali differiscono tra loro: «Dio è un'entità attuale, e così lo è anche il più banale soffio di esistenza nello spazio vuoto remoto»<sup>39</sup>. Tuttavia, malgrado vi siano senz'altro delle gradazioni di importanza e delle differenze nelle rispettive funzioni, «esse sono tutte sullo stesso livello per quanto riguarda i principi che l'attualità esemplifica»<sup>40</sup>. Fa da contrappunto a questa tesi una considerazione svolta più avanti, nel capitolo II della parte V, esplicitamente dedicato al problema di Dio e al suo rapporto col mondo in vista di una *Inter-*

<sup>37</sup> *SMW*, p. 174; tr. it. cit., p. 191.

<sup>38</sup> *PR*, p. 344; tr. it. cit., p. 1299.

<sup>39</sup> *Ibi*, p. 18; tr. it. cit., p. 189.

<sup>40</sup> *Ibidem*.

*pretazione finale* della cosmologia: «Dio non deve essere trattato come un'eccezione a tutti i principi metafisici, invocato per salvarli dalla rovina»<sup>41</sup>; ne è anzi l'esemplificazione più esaustiva.

Abbiamo visto pocanzi come la solidarietà costituisca il primo principio metafisico della metafisica whiteheadiana: ogni entità attuale ha bisogno del concorso di tutte le altre per esistere. È, questo, un criterio ontologico applicato senza eccezioni ad ogni entità attuale – Dio incluso, dato che Dio non può fare eccezione<sup>42</sup>.

Ancora, Whitehead distingue tra una natura primordiale e una natura conseguente di Dio. Nel primo senso, Dio è realizzazione concettuale illimitata della potenzialità, ovvero realizzazione di tutte le combinazioni possibili degli oggetti eterni. Questa operazione compiuta da Dio sulle idee mira a passare al setaccio le potenzialità<sup>43</sup> al fine di scegliere i migliori compostibili; è un atto creativo libero, paradigma del carattere metafisico generale della creatività e in questo senso principio di concrecenza. Per converso, la sua natura conseguente risulta dall'avanzamento creativo concreto, ed è il giudizio di Dio sul mondo; giudizio «di una tenerezza che non perde niente di ciò che può essere salvato»<sup>44</sup>, e «di una saggezza che usa ciò che nel mondo temporale è un mero relitto»<sup>45</sup>.

Dio, scrive Whitehead, non crea il mondo: lo salva. Ciò non vuol dire che Dio conduca il mondo verso la salvezza in senso escatologico – piuttosto lo accompagna e, se è il caso, sbaglia con lui<sup>46</sup> –, bensì raccoglie in sé la molteplicità fluente che di continuo perisce conferendole immortalità oggettiva. In questo senso Whitehead può coerentemente affermare che «[d]ire che Dio crea il Mondo è tanto vero quanto dire che il Mondo crea Dio»<sup>47</sup>. Ciascuno ha pari diritto nel pretendere la priorità nella creazione, ma la verità è che nessuna delle due attualità può essere strappata all'altra e considerata prioritaria, né tantomeno isolata: «[O]gnuna è tutto in tutto»<sup>48</sup>.

Roethlisberger, uno degli studenti di Whitehead a Harvard, riporta tra gli appunti presi a lezione una preziosa sintesi oggi fortunatamente in nostro pos-

<sup>41</sup> *PR*, p. 343; tr. it. cit., p. 1297.

<sup>42</sup> Cfr. *PR*, p. 18; tr. it. cit., p. 189; *HL*, p. 215; *RM*, p. 94; tr. it. cit., p. 74.

<sup>43</sup> Utilizzo qui una bella immagine leibniziana, ripresa tra l'altro da Deleuze ne *Le pli*, cit., p. 104. Cfr. anche D. Debaise, *L'apparat des possibles. Reprise de Whitehead*, Les presses du réel, Dijon 2015.

<sup>44</sup> *PR*, p. 346; tr. it. cit., p. 1305.

<sup>45</sup> *Ibidem*.

<sup>46</sup> A questo proposito, cfr. G. Allan, *Whitehead's Radically Temporalist Metaphysics. Recovering the Seriousness of Time*, Lexington Books, Lanham 2020, soprattutto pp. 1-27.

<sup>47</sup> *PR*, p. 348; tr. it. cit., p. 1313; cfr. P. Clayton, *The Problem of God in Modern Thought*, Eerdmans, Grand Rapids 2000, p. 496.

<sup>48</sup> *Ibidem*.

nesso: «Processo = struttura + passare»<sup>49</sup>. Mi pare, sulla base di quanto detto finora, che ci siano due modi per intendere la struttura e il passare. Secondo un primo livello di lettura, il passare è l'avanzamento creativo che, in forma di processo, scorre incessantemente sopra quella struttura che è la trama del mondo; sul suo tessuto ontologicamente relazionale s'incastonano i pezzi di mosaico che sono le entità attuali. Ad un secondo livello di lettura, che dice la stessa cosa ma a un livello superiore di profondità, la struttura è la permanenza primordiale di Dio che, quale principio di concretescenza, ristabilisce continuamente l'avanzamento creativo. Proprio la struttura solidale del mondo, in virtù della quale le entità attuali sono intrinsecamente relazionali, è allora manifestazione di Dio nel mondo, e la cosmologia è in un certo senso una teofania.

Riprendendo adesso la suggestione di Collingwood da cui siamo partiti, se è vero che la cosmologia compiuta ha un aspetto più aristotelico che platonico, è anche vero che il recupero che Whitehead opera di Aristotele passa attraverso una correzione radicale, persino violenta: l'altero distacco del motore immobile che, puro atto, muove senza alcuna commistione di volontà, non rende ragione di alcunché; la soluzione è calarlo nel mondo, impiantarli in esso, al fine di rendere reciproca e feconda una relazione altrimenti aridamente unilaterale.

ALESSIA GIACONE

Università degli Studi di Pavia - alessia.giacone@unipv.it

## ABSTRACT

*The aim of this paper is to explore the role of relation in Whitehead's metaphysics, moving from the notion of solidarity. Firstly, it will focus on the connection between actual entities and the world. Secondly, it will proceed to consider the link between the world and God. Finally, it will attempt to demonstrate how the cosmology developed by Whitehead in Process and Reality evolves from an explicit Platonic perspective to an Aristotelian one. However, the paper will argue that Whitehead's Aristotelian turn entails a substantial reworking of the core of Aristotle's metaphysics: the unique relationship between God and the world has to be considered as a mutual one.*

Keywords: *Process Philosophy, Solidarity, Relations, Cosmology, God*

<sup>49</sup> HL, p. 125.